



data opera "Forza del Destino" di Giuseppe Verdi (in barbolinese "Joe Green").

Le ultime parole del testo circolarmente riportano al titolo del romanzo. Michele Odasi, l'uomo dalla C maiuscola, viene percepito con tratti vampireschi, ma somiglianti, appunto, al fratello senza baffi di David Niven. Questi suoi tratti aprono la via a un paradigma vampiresco per somiglianze e differenze. In scena entrano vari "Dracula", l'allucinato Béla Lugosi, il terrificante Christopher Lee, il "Nosferatu" di Herzog, nonché l'unico "Dracula" con i baffi, quello del romanzo di Bram Stoker. C'è anche posto per una vorace vampira, Millarca, disegnata da Ivan Prampolini la sua prima graphic novel, vampira il cui corpo succulento evoca quello della ex del grafico.

I paradossali nomi attribuiti ai vari personaggi aumentano la spensieratezza testuale. Si veda per esempio, Rubes Pelati, un concierge, che nonostante il cognome porta i capelli tagliati a spazzola, fitti come gli aculei di un porcospino, "da cui emergeva una cresta impastata di gel... sveltante in diagonale, sul lato sinistro del cranio." Tra i soprannomi ridicoli, quello attribuito a Omer Rabascini, un deputato cattointegralista appesantito, praticante il pugilato in giovanissima età, che farà un occhio nero a un suo rivale. Il suo soprannome da "miles gloriosus" è "The Wrestler".

Ma se dai paradossi passiamo alle contrapposizioni, risalta il contrasto tra il "sublime" e il "grossolano", con effetti esilaranti. Si veda "il sole d'ottobre... imprevedibile come una scureggia o un Improptu di Schubert". E i pensieri, sogni ad occhi aperti del poeta di provincia Arsenio (nome di rilievo montaliano) Pacchioni, in giro per la città in bici, vengono interrotti da una "scagazzata" di piccione sulla ruota anteriore.

Personaggi come Evaristo Belcanto, un fruttivendolo che richiama Doc Brown (si veda *Ritorno al futuro*) con venti chili in eccedenza, ci permettono di scoprire sinonimie insospettite come quelle per cui "mamme" richiamano i "carciofi" e un acquirente desideroso di "mamme", un gay sostenitore dei matrimoni omosessuali, viene dal loquace fruttivendolo definito come il cliente "più inculento". Il bravo negoziante ci offre un esauriente quadro clinico delle verdure. Così abbiamo "carote clorotiche", "lattughe tistiche", "cachi cachettici", e "patate dislessiche (pure a farle lesse)". Del resto alla fine della giornata Evaristo vede l'umanità intera "arcimboldire", rivelando impressionanti pa-

rentele vegetali. L'ignoranza dei "civil servants" e dei "municipal officers" viene messo in rilievo, per esempio, nell'episodio che vede l'Assessore all'Ornato Altero Vandini, deto il Caga, confondere la "Transavanguardia" con una "Drag Queen".

In questo romanzo Barbolini ridicolizza il "reale" *sine ira ac studio*, lo scrittore sentendo di non potere fare meno del "reale" come materiale per la sua scrittura, materiale frammentario, paradossale e avvilente che il suo stile rende unitario e spassoso. Se il testo connota il rifiuto del mondo così com'è, siccome l'arte del governare e l'ambizione producono dei mostri, la sua compattezza rivela la fiducia dell'autore in un lettore "onesto" che troverà nel suo narrare la medicina in grado di curare le sue delusioni quotidiane o per lo meno un affabile conforto.

Elisabetta Liguori su

GIULIO PASSERINI, *Nemici di penna*
Insulti e litigi dal mondo dei libri
Editrice Bibliografica 2014

Ci sono molti modi per utilizzare le belle lettere, ma uno dei più divertenti è di sicuro dirsi di santa ragione e farlo in bella grafia. Chi ama leggere non soltanto i romanzi, ma anche i libri sui libri, biografie, cronache, saggi, invettive e pamphlet, sa bene che gli scrittori sono strani esseri umani. Geniali impostori; mentitori incalliti; iracondi come pochi. La maggior parte di loro sa usare le parole come fossero spade. Spesso le intenzioni sono delle migliori, dietro certe schermaglie c'è, infatti, un'autentica passione, ma una guerra resta pur sempre una guerra. Un agile libretto ci svela oggi, con gusto quasi sadico, la verità storica di certi campi di battaglia. Regole e colpi vietati di quello che potremmo definire: lo sport del menar fango sull'avversario illustre. Il libretto racconta, prove documentali alla mano, come accadde che Tizio diventasse il peggior nemico di Caio e perché. Sono *Nemici di penna* quelli di Giulio Passerini, brevi storie di scrittori fumantini e rivali, descritti come incontri sul ring. Precisione e adrenalina. Match del passato e del presente. Esperto di comunicazione e d'innovazione editoriale, Giulio Passerini rivela che, tra i nemici di penna Tizio e Caio, scrittori spesso tra i più affermati nel panorama internazionale, l'uno contro l'altro armati, di rado si riesce a distinguere il vincitore. Per-

ché l'amore per la letteratura scatena guerre destinate a fare ostaggi, oltre che proseliti; un amore che non uccide, ma imprigiona, poiché ha molto a che fare con l'immagine che ciascuno ha di sé. Quella che la storia cuce addosso a ciascuno e della quale non ci si libera mai del tutto. Quella che si costruisce a fatica attraverso le proprie opere e il rapporto con gli altri. Con i lettori soprattutto. Si sa, un lettore, come un nemico, è per sempre. È universalmente noto che gli scrittori, quelli veri, sono principalmente dei lettori. Lettori crudeli, ansiosi, instabili. La peggior razza. È quindi inevitabile che dietro un grande romanzo – ma anche dietro un piccolo romanzo – si nasconda la paura della lettura, del confronto, della sconfitta. Questa paura solitamente resta anche dopo la fine della guerra o una tregua apparente. Allora via con i bassi colpi da maestro nei confronti del nemico prescelto, per gestire meglio la propria paura. Via, senza smettere mai. Stoccate anche a distanza di anni, polveri sempre accese, sceneggiate pubbliche, autentiche esibizioni di muscoli intellettuali, che nei secoli più che la boxe finiscono per ricordare il wrestling. E via così, perché ogni buon spettacolo deve continuare. Passerini, capitolo dopo capitolo, ci racconta di un odio capace di andare persino oltre la morte. Si pensi a quello di Mark Twain nei confronti di Jane Austen, penna femminile che avrebbe volentieri fatto sparire da tutte le biblioteche del mondo, donna della quale avrebbe voluto riesumare il cadavere da colpire in testa con la sua stessa tibia marcia. O l'acredine tra Gabriel García Márquez e Mario Vargas Llosa, scaturita da incomprensioni di carattere politico, in quegli anni controversi, attraversati da grandi ideali e violenza, quali furono i Settanta per l'America Latina. Altra guerra solitaria è stata quella di Bret Easton Ellis contro la buonanima di David Foster Wallace, colpevole forse soltanto di essere più empatico, più comunicativo, più fragile o semplicemente più morto di lui. Indimenticabile la burrasca tra le sorelle Antonia Byatt e Margaret Drabble, turbolenza durata un'intera esistenza, durante la quale il veleno dell'inchiostro si è aggiunto a quello del sangue. Del resto, niente è più terribile delle rivalità in famiglia. Dove c'è amore c'è sempre dolore. A fiumi. Essere amati come scrittori, essere amati come figli, essere amati e basta. Tutto si mescola e si complica. Perché stupirsi? Si scrive, e si è al mondo, per la medesima ragione: essere compresi, essere apprezzati, rico-

nosciuti come individui. Scrivere è solo una modalità: l'uso controllato e spasmodico di una certa tecnica al posto di un'altra. Ma attenzione dunque, trattasi di tecnica assai pericolosa. Se un talento come la scrittura mette a rischio l'amore che potremmo ricevere dagli altri, o quello che proviamo nei confronti di noi stessi, allora può succedere di tutto. Il talento diventa un guantone e la propria produzione bibliografica un paradenti. Più cresce il talento e la produzione bibliografica, più s'accresce il pericolo.

Eugenio Lucrezi su
CECILIA BELLO MINCIACCHI
La distruzione da vicino
Forme e figure delle avanguardie
del secondo Novecento
 Oèdipus 2012

Nella pagina V dell'introduzione al volume, redatta dall'autrice stessa, si legge, in un punto di distinzione tra linea sperimentale di marca "officinesca" e linea neovanguardistica: «la fine dei modelli [...] significa disfacimento del kosmos – ordine e bellezza – e scelta del chaos da assumere nella scrittura non in termini mimetici e *patetici*, ché avrebbe significato riavvicinarsi a certi esiti del neorealismo, ma in termini sostanziali di crisi *patita* (corsivi del recensore, n.d.r.) e presente, aperta e problematica». Pathos contro pathos, dunque; ma l'aggettivo *patetico* e il participio passato *patita* (che qui racconta la crisi dell'impossibile distanziamento tra arte e vita che fu delle avanguardie storiche, aggravata però da nuovi affanni), guardandosi sulla pagina a distanza di un solo rigo, quasi si fanno l'occholino; un occholino strabico, con il quale la scrittura di Bello Minciocchi, a saperne leggere le sorprendenti stratificazioni, racconta, come in pagina figurata e quasi nascondendosi in un lapsus, l'ulteriore distanza che oggi, nel nuovo millennio, separa il lettore dagli assunti di una grande stagione che è morta, e non si stanca tuttavia di riverberare.

È questo, dunque, un libro sulle avanguardie, che vengono iscritte in un emblema, quello della "distruzione", inteso alla stregua di impietosa, ma imprescindibile, qualità morale; emblema e titolo stesso del libro si devono a Giorgio Manganelli, e precisamente ad uno dei brevissimi "romanzi fiume" di *Centuria*, opera